

La libertà religiosa

di Jacques Maritain

La sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo del novembre 2009 ha riaperto il dibattito sulla presenza del Crocefisso nelle scuole e più in generale sul ruolo della Chiesa nell'attuale società multi-culturale e multireligiosa.

La rivista, da sempre attenta a tali tematiche, è lieta di riproporre il profondo e fine memorandum di Jacques Maritain su La libertà religiosa, presentato in traduzione italiana su Studium (n. 3/1996) da Piero Viotto nel saggio La libertà tra Stato e Chiesa secondo Maritain. Nel testo è possibile cogliere, in maniera sintetica e incisiva, tutta la filosofia del pensatore francese e in particolare le motivazioni teoretiche del rapporto tra la soggettività della coscienza e l'oggettività della verità, recepito nella sua rilevanza teologica da papa Paolo VI durante i lavori del Concilio Vaticano II, nonché nella stesura della Dichiarazione conciliare Dignitatis Humanae.

Segue la riflessione di Claudio Bucciarelli sul significato della Croce e del Crocefisso, pubblicata sul fascicolo n. 1/2004. Nell'ambito di considerazioni più corrette da un punto di vista politico-culturale, il contributo resta attuale per l'incisività con cui ripropone lo spirito e l'essenza del messaggio evangelico.

1. Questa nota sarà molto breve. Ho già affrontato il problema della libertà religiosa, come anche quello dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato nel capitolo sesto del mio libro *L'Uomo e lo Stato* [J. Maritain, *L'Homme et l'Etat*, Presses Universitaires de France, Paris 1953; tr. it. *L'Uomo e lo Stato*, Vita e Pensiero, Milano 1992. Nuova edizione con prefazione di V. Possenti e nota di P. Viotto], e non posso che rinviare a questo capitolo, nel quale il mio pensiero è espresso più completamente di quanto mi sia possibile fare in questa nota (vedere in particolare pp. 149-151; 163-164; 169-172).

2. Se si tiene presente questo principio fondamentale per cui la persona umana è contemporaneamente membro di due insiemi sociali differenti, l'uno temporale e l'altro spirituale: il corpo politico e la Chiesa, si vede che, pena di ingarbugliare ogni cosa, quando si tratta della libertà religiosa, bisogna subito, fin da principio, precisare a fronte di quale società si pone la questione della libertà religiosa, *se a fronte del corpo politico o della Chiesa*.

Ora, è evidente che nel grande dibattito che interessa la nostra età, la questione della libertà religiosa è posta non di fronte alla Chiesa ma di *fronte al corpo politico, società politica e Stato*.

La Chiesa è il Regno spirituale della Verità, della Verità rivelata da Dio per la salvezza degli uomini, ed essa ha la missione divina di insegnare la Verità. Essa ha dunque diritto sulle anime e sulle coscienze; ed è nella verità e per la verità che essa le aiuta a raggiungere la pienezza della loro libertà: «la verità vi farà liberi». Essa non può ammettere l'errore in materia di fede. Le sanzioni che essa può applicare a questo riguardo concernono unicamente solo coloro che (in conseguenza di un atto di fede, al quale nessuno può essere costretto) sono i suoi membri visibili; sugli altri essa non ha potere e le sue sanzioni spirituali non li riguardano.

Ma il corpo politico o lo Stato, che è il regno temporale del bene comune terrestre, non ha alcuna missione e alcuna competenza per insegnare la verità o per guidare verso di essa. È per questo che non ha alcun potere sulle anime e sulle coscienze. È di fronte a lui che la *libertà religiosa* dev'essere proclamata e garantita come uno dei diritti fondamentali della persona umana.

È come strumento (braccio secolare) della Chiesa che nel Medio Evo il sovrano, ritenuto allora per «un vescovo esterno», interveniva nelle questioni di coscienza. Ma quell'atteggiamento era proprio di un regime di civiltà sacrale, e un tale regime è cosa del passato; agli occhi della filosofia della storia appare come definitivamente tramontato; cosa che, del resto, è stata un gran bene per la Chiesa, perché durante la dissoluzione dell'era medioevale, durante l'età barocca, lo Stato ha conservato certe caratteristiche di quel regime solo per i propri vantaggi temporali, a danno della libertà della Chiesa, e i vantaggi apparenti lasciati a questa nascondevano dei mali reali particolarmente gravi (è allora che sono iniziati i grandi processi di espropriazione della Chiesa).

Nel regime di civiltà come quello moderno, nel quale la Chiesa e lo Stato costituiscono due sfere essenzialmente autonome, la

Chiesa ha guadagnato la sua piena indipendenza di fronte allo Stato, e d'altra parte lo Stato non ha più alcun titolo per intervenire in questioni di coscienza. Senza dubbio, può interdire questa o quella setta religiosa che praticasse il suicidio collettivo, o la corruzione collettiva, o che predicasse la persecuzione razziale; ma non è per nulla a nome della Verità divina che potrebbe agire così, ma soltanto in nome del bene comune terrestre.

3. È necessario rilevare che ci si condannerebbe a delle confusioni irrimediabili a riguardo della libertà religiosa se per discuterne ci si impegnasse in una questione male impostata, voglio dire posta in modo tale che la prospettiva dello Stato e quella della Chiesa si trovasse ingarbugliate e confuse.

Così, per esempio, dichiarare che l'«errore non ha dei diritti» significherebbe dimenticare che i soggetti di diritto non sono entità astratte, come la «verità» o l'«errore», bensì delle persone umane, prese individualmente o collettivamente; ma significherebbe anche mettersi nella prospettiva della Verità da testimoniare, cioè nella prospettiva della Chiesa, per trattare un problema che invece va posto in rapporto alla *società politica o allo Stato*.

Sarebbe la stessa cosa se ci si domandasse se la *coscienza erronea* posseda o no dei diritti. La coscienza non ha diritto all'errore, il suo primo dovere è quello di cercare la verità; ma questo riguarda la sua responsabilità verso Dio, non la sua relazione con lo Stato. E se c'è una società che è abilitata ad usare della sua autorità – spirituale – per rettificare una coscienza, questa società è la Chiesa, regno della Verità, e non è lo Stato, regno del bene comune temporale.

Mettiamoci dunque nella prospettiva non della Chiesa ma dello Stato, per trattare un problema che riguarda lo Stato. Il fatto stesso che la società temporale, divenuta strettamente temporale o secolarizzata, riunisca nel suo compito comune e nel suo bene comune uomini appartenenti a diverse famiglie religiose, ha per conseguenza che il principio della *ugualianza dei diritti* sia applicato non a delle «dottrine» o a delle «credenze» – cosa che non avrebbe senso – ma ai cittadini, alle *persone umane*, che pur essendo membri del corpo politico, appartengono a differenti famiglie religiose (o alla famiglia dei non credenti). Ogni persona umana, membro della società civile, ha diritto alla libertà religiosa, essa ha il diritto di cercare liberamente la verità religiosa come ogni altra verità, ha diritto

a praticare liberamente la religione alla quale ha deciso di aderire, a diffondere e a propagandare questa religione; e lo Stato deve ritenere questo diritto di ognuno come sacro; il solo intervento che gli sia permesso in questa materia riguarda, come ho indicato precedentemente, questo o quel raggruppamento, religioso o no, che fosse distruttore della moralità pubblica o del bene comune temporale. Anche se un solo cittadino fosse in dissenso rispetto alla fede religiosa dell'intero popolo, il suo diritto alla dissidenza non potrebbe essere infranto da parte dello Stato.

Un'osservazione complementare sembra essere qui a proposito. In un'età in cui la Chiesa, per il progresso della presa di coscienza di se stessa, nella quale sarebbe molto difficile non vedere un segno dello Spirito Santo, ha voluto mettere in primo piano le sue preoccupazioni ecumeniche, e nella quale, sempre testimoniando essa stessa, secondo la sua immutabile missione, la Verità divina nella sua integrità, essa dona – nel suo atteggiamento pratico verso i non-cattolici, i non-cristiani, verso tutti coloro tra i quali la grazia di Dio è libera di creare dei membri invisibili della Chiesa – un primato decisivo all'amore fraterno e ai metodi di dialogo e di cooperazione ispirati da lui, risulta chiaro che ogni discriminazione che uno Stato qualunque potesse operare contro dei non-cattolici, sarebbe un'ingiuria alla stessa Chiesa cattolica, e direttamente contraria ai suoi fondamentali interessi.

4. Per evitare ogni malinteso, dopo queste considerazioni sulla libertà religiosa, è opportuno aggiungere che se il corpo politico non ha alcun *diritto* di imporre la sua autorità sugli spiriti in materia di fede religiosa (o altro), lui stesso, in compenso, ha dei *doveri* verso Dio secondo come lo conosce e verso la verità religiosa secondo come, in virtù delle tradizioni storiche all'opera in lui, il popolo che costituisce tale corpo politico, conosce più o meno perfettamente questa verità. Se per le avventure della sua storia il popolo in questione, come per esempio è il popolo americano «Protestante, Cattolico, Ebreo», è a nome di queste tre confessioni religiose che avrà luogo la *preghiera pubblica* nelle occasioni nelle quali l'insieme del popolo si troverà in qualche modo rappresentato; ed è rivolgendosi a queste tre confessioni religiose che il corpo politico richiederà l'assistenza delle famiglie religiose nei diversi settori (educazione, assistenza sociale, lotta contro la povertà...) nei quali esse possono *cooperare al progresso del bene comune temporale*.

5. Infine, si può osservare che nel corso della disintegrazione del regime di civiltà sacrale gli Stati, pur continuando a reclamare i titoli che loro provenivano da questo regime e a proclamarsi difensori della religione (cattolica in Francia e in Spagna per esempio, o protestante in Prussia), di fatto hanno praticato una politica del tutto machiavellica e del tutto oppressiva o denigratoria verso la religione (penso, per esempio, al *cuius regio eius religio* dei trattati di Westfalia); cosa che non deve sorprendere se ci si ricorda, come abbiamo già notato poco sopra, che gli Stati mantenevano alcune caratteristiche del regime sacrale soltanto per assicurare a loro stessi dei vantaggi reali, lasciando alla religione soltanto dei vantaggi apparenti.

Un altro panorama dovrebbe poterci offrire l'età storica nella quale siamo entrati, e nella quale la distinzione tra le cose che sono di Dio e le cose che sono di Cesare è stata portata al suo naturale compimento, ma questa distinzione richiede nello stesso tempo un reciproco riconoscimento e una reciproca collaborazione pratica, alle quali, soprattutto in Europa, gli Stati si rifiutano stupidamente. Nello stesso tempo – ora che l'ordine temporale è diventato completamente autonomo nella sua propria sfera, e dunque ha perduto i contrafforti che lo sostenevano dal di fuori ai tempi (quelli della cristianità medioevale) nei quali il regime sacrale era nel suo pieno vigore e portava i suoi frutti autentici – è richiesto all'ordine temporale di mettere in opera per sua propria iniziativa, e nella chiara coscienza delle esigenze del suo proprio bene, dei valori che non riguardano soltanto la prosperità materiale e la potenza, ma riguardano un ideale morale di giustizia, di generosità, di amore fraterno, e di ispirazione evangelica come di etica naturale. Nella cultura indiana Gandhi ha dato un mirabile esempio di questo atteggiamento, riguardante i metodi della non-violenza. Ma le esigenze di cui parlo coprono un campo molto più vasto, ed esse impongono una pesante responsabilità ai popoli di cultura cristiana. Se esse non saranno soddisfatte, il mondo ne trarrà inevitabilmente un grave danno.

Diciamo che se gli uomini, ed in particolare quelli che dirigono le nazioni e gli Stati, si renderanno conto di che cosa reclama il bene terrestre dei popoli, essi richiederanno l'avverarsi di una *politica cristiana* che corrisponda nell'ordine pratico a quella *filosofia cristiana* della quale, nell'ordine speculativo, il mondo filosofico (ed anche religioso) tarda troppo a riconoscere i diritti.

Il Crocefisso non è simbolo di parte

di *Claudio Bucciarelli*

Vicino negli anni della formazione e nell'attività pastorale a Mons. Emilio Guano e a Mons. Franco Costa, con il quale ha a lungo collaborato, Claudio Bucciarelli, sacerdote (1928-2008), è stato dal 1955 al 1970 Vice Assistente Centrale della Gioventù Italiana di Azione Cattolica; dal 1965 al 1970 è stato anche Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Sportivo Italiano. Dal 1970 al 1980 ha insegnato Metodologia catechetica nell'Università Pontificia Salesiana. Dal 1980 al 1995 ha lavorato come ricercatore al Censis. È stato docente di Scienze dell'educazione e di Teologia pastorale nella Pontificia Università S. Bonaventura di Roma fino all'anno accademico 2007-2008.

Fine esploratore delle modalità di innesto tra il vissuto del nostro tempo e il messaggio evangelico, ha pubblicato saggi e volumi dedicati alla formazione educativo-didattica, alle politiche sociali e alla religiosità contemporanea.

Il Crocefisso negli ultimi tempi è stato oggetto di accese polemiche e discussioni, alcune plausibili ed altre decisamente grossolane e fuorvianti. Non è mia intenzione con queste brevi annotazioni approfondire questa problematica nella sua complessità e globalità, ma mi limiterò ad una breve riflessione incentrata sull'essenza del messaggio evangelico, con l'obiettivo di contribuire un po' ad assumere considerazioni più corrette da un punto di vista politico-culturale.

Vorrei quindi partire da una affermazione di un noto parlamentare italiano, che dinanzi ad alcuni fatti di cronaca si è così espresso: «[...] perché il Crocefisso è sì simbolo di una fede-religiosa, ma anche della civiltà giudaico-cristiana che ha improntato

di sé l'Occidente, per cui è una questione di *identità* [...]; il Crocefisso è la nostra impronta, è l'impronta dell'Occidente, anzi il *simbolo della nazione*, come il chador è un diritto delle donne musulmane». Il contenuto di questa affermazione, purtroppo condivisa da non poche persone, a mio parere può essere il risultato o di una parziale e riduttiva interpretazione teologica o, addirittura, di una abissale ignoranza in fatto di «cultura religiosa». Si dimentica che il Crocefisso è per i cristiani l'immagine del corpo di Dio-uomo, comprensibile in profondità soltanto nell'ordine della fede evangelica e non in quello del simbolismo di maniera (abbigliamento, portafortuna) e, soprattutto, neppure in quello di una civiltà e cultura particolare.

Lo spirito del messaggio evangelico è esplicito al riguardo: meglio un Crocefisso vissuto e praticato che giocato a dadi tra fazioni politiche o messo al muro in qualche aula statale con motivazioni sacrali-magiche. La Croce di Cristo deve essere scandalo e follia, secondo san Paolo, mentre spesso il Crocefisso viene ridotto ad un tranquillante culturale o, peggio, ad una specie di gesto dal sapore scaramantico per giocatori che affrontano una competizione. Il figlio di Dio e il figlio dell'Uomo si è proposto a *tutti* gli esseri umani; il suo messaggio è un simbolo del comune destino, della misericordia finale, dell'estrema consolazione, del reciproco perdono, è, in definitiva, un segno di salvezza per tutti, e sbagliano sicuramente coloro che tentano di renderlo segno di salvezza per alcuni e di perdizione per gli altri.

Storicizzando brevemente il problema in questione, ci accorgiamo che all'inizio del cristianesimo il Crocefisso non era tra i simboli cristiani: i primi cristiani avevano come simboli di riferimento il pesce e il buon Pastore. Il Crocefisso nasce tardi nell'iconografia cristiana, infatti sembra che l'immagine dei primi Crocefissi si possa datare tra il VI e il VII secolo. Nei primi sei secoli le comunità cristiane ne hanno fatto a meno. In ogni caso sembra che il Cristo morto fosse dipinto con gli occhi aperti, come ancora vivente e vicino alla tomba vuota, tanto era prevalente nella cultura il paradigma della resurrezione.

A questo punto è bene forse ricordare alcune importanti differenze teologiche: né il Crocefisso né la Croce fanno parte della tradizione di fede ebraica. Per i cristiani delle confessioni protestanti vi è una fondamentale differenza tra Crocefisso e Croce senza Gesù inchiodato: il Cristo è risorto, non è più appeso al legno della Cro-

ce, resta solo una Croce, ricordo del nostro limite e della nostra finitezza. Per chi afferma di essere ateo o non-credente, il Crocefisso non richiama alcuna esperienza di fede, anche se esso è esposto in un'aula scolastica statale o in quella di un tribunale della Repubblica. Per i cristiani cattolici di qualunque tempo il Crocefisso significa soprattutto che la potenza divina si è fatta inerme, rifiuta la spada non solo per la conquista ma anche per l'autodifesa e sceglie di morire su un patibolo infame per condividere e redimere ogni sofferenza umana. Ed è proprio nel dolore e nella sofferenza che Dio ci chiede di continuare ad amare chiunque, al di là di ogni differenza culturale o religiosa. Il Dio di Gesù Cristo che soffre con noi, nell'ora della morte, ci regala uno dei suoi più grandi attributi: la *compassione* (*cum-patior*, con-soffrire).

Come prima conclusione possiamo quindi affermare che il Crocefisso è un simbolo per la «non-violenza» come fonte di storia. La sua valenza è di carattere universale ed è, quindi, errato pretendere che sia *il* simbolo dell'Occidente! Ed è un altro errore ridurre o declassare il Crocefisso ad un simbolo culturale, una sorta cioè di epitome della nostra civiltà occidentale; tale declassamento stride fortemente agli occhi del credente, che vede nel Crocefisso un simbolo di redenzione che si rivolge all'intera umanità, senza confini storici e geopolitici. L'offesa più grande che si possa fare al Non-Violento Crocefisso è proprio di brandirlo come un emblema di parte, di usarlo come collante dell'etnocentrismo, di mistificarlo come ingrediente dello scontro di civiltà per giustificare la guerra o qualsiasi atto rivendicativo di natura terroristica. Se questo nella storia di ieri è purtroppo accaduto, in quanto la Croce da Crocefisso è diventata talvolta Crociata, non più segno di non-violenza dinanzi alla prepotenza e quindi connivente con il potere dominante, non resta che chiedere sinceramente perdono, autocorreggersi e riparare nella storia di oggi.

In che modo? È presto detto: come appartenenti consapevoli alla religione-della-carità-universale il Crocefisso deve esistere nelle coscienze più che sui muri o sul collo delle persone, convinti che non sono i Crocifissi esibiti a fare cristiana una società, ma la testimonianza di cristiani che sono capaci di fraternità, di unità, di libertà, di pace nella giustizia, di solidarietà, di perdono misericordioso. Per cui un certo attaccamento estetico e quasi feticistico al Crocefisso come simbolo di identità cristiana va senz'altro corretto. Nell'annuncio evangelico Gesù non ci ha lasciato alcun se-

gno materiale attraverso cui poter affermare di essere suoi discepoli. Ha lasciato invece un progetto di vita e un impegno: «Da questo conosceranno che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 35).

Come seconda conclusione, dopo ciò che si è premesso, è consequenziale una raccomandazione: attraverso una corretta evangelizzazione, va detto e testimoniato che il segno della Croce non può essere ridotto ad una specie di sghiribizzo scaramantico di uomini e donne dalla fede magica o ingenua: la Croce non è un amuleto contagioso e portafortuna, né tanto meno un gingillo da portare sul petto di individui che desiderano fare sfoggio della loro mascolinità o femminilità. A questi cristiani superficiali fa forse comodo ridurre il messaggio cristiano a forme ritualistiche, svuotarlo della sua forte carica innovativa, privarlo cioè del suo impegno per alleviare e togliere i «segni dei chiodi» in tanti esseri umani sulla terra. Non alimentiamo una falsa coscienza facendo del Crocefisso soltanto un *simbolo*. Esso è *reale* perché rappresenta continuamente la sofferenza del Dio-uomo nella sofferenza di tutti gli esseri umani. È *reale* nei continui Crocefissi: ammalati, emarginati, vecchi, affamati, sfruttati, oppressi, profughi, bambini non protetti. È *reale* nel volto vivo di ogni essere umano.

Come terza conclusione non ci rimane, infine, che convertirci tutti al vero significato del Crocefisso: la parola d'amore del Cristo-crocefisso che ha cambiato il destino dell'umanità è inequivocabile al riguardo: «Questo è il mio corpo, offerto per tutti voi». È il corpo vivente di Colui che non ha fatto il *kamikaze*, ma che ha dato il proprio sangue perché il sangue di ogni vivente non sia più versato e sia sempre liberato da ogni alienazione umana e religiosa. Perciò il cristianesimo non può essere una «Religione-di-Stato», nella quale i Crocefissi siano esibiti come emblemi di una nuova alleanza fra trono e altare, collocati accuratamente sui muri e abrogati praticamente dalla vita. È necessario purificare a fondo il senso del Dio-crocefisso, liberandolo da una falsa rappresentazione ereditata da una sorta di Religione-utilitaria: il Crocefisso non può e non deve funzionare come utensile del dominio. È chiaro, allora, che una teologia-politica della Croce è qualcosa che non ha nulla da spartire con la teologia-politica delle Religioni-di-Stato. Essa si presenta anzi come l'avversaria irriducibile delle religioni-politiche e contesta fortemente la sempre possibile omologazione del messaggio cristiano a funzioni utilitarie nell'ambito degli interessi del

sistema dominante, riducendo la fede evangelica ad ideologia e strumentalizzandola così ai propri fini di potere.

In questa ottica, per «capire» a fondo il Crocefisso s'impone, allora, un'attenta lettura biblica delle Beatitudini, nelle quali il rovesciamento introdotto da Gesù Cristo manifesta la Sua reale presenza nelle figure dei semplici, dei miti, dei puri di cuore, dei misericordiosi, dei creatori di pace e giustizia, e soprattutto dei «poveri», là dove per *povertà* soprattutto oggi, in una società liberista-deregolata e fortemente consumistica, si deve intendere *distacco* dal successo, dal privilegio, dall'arrivismo, dal trionfalismo, dall'effimero. Colui che possiamo definire il «Fallito» sul piano storico, dunque, introduce evangelicamente nella comprensione del senso vero del trascendente: esso si costituisce nel mondo come «scarto» e non con le tradizionali categorie della *potenza trionfale*. Quando Paolo di Tarso afferma che «*virtus in infirmitate perficitur*» (la forza di Dio si manifesta pienamente nella nostra debolezza), desidera farci capire che tale potenza di Dio non ha niente di giuridico e di trionfale, essa agisce profeticamente attraverso la nostra debolezza, che le appartiene, rendendo perfino inoperosa la parola della Legge, affinché *nessuno sia né schiavo né padrone!* In un mondo senza *com-passione* questo è il senso vero del Dio-Crocefisso, manifestato da Gesù il Cristo.

Il Totalmente-Altro è per eccellenza, allora, il Non-Violento e il Non-Potente; è il Dio-gratuito dello *scarto*, che non si arruola nelle file dell'idolatria politica e non può mai funzionare come utensile del potere, né ordinare a Pietro di impugnare la spada del potere per difendere lui ed una civiltà. Lo stesso Giovanni Paolo II, affermando il grande principio della libertà religiosa, preferì consigliare le Carmelitane del convento di Auschwitz di togliere la grande Croce che avevano installato nel *Lager*. Gesù non schiaccia nessuno e non ha bisogno, di per sé, di supporti giuridici per manifestarsi; anzi, come giustamente afferma il cardinale Martini: «Gesù è il Dio che si è fatto schiacciare per l'amore verso l'uomo». Questo è il senso vero del Crocefisso, come *simbolo* e come *realtà*. I cattolici riconoscono nel Crocefisso un valore essenziale per la loro vita: esso può essere appeso al collo e sui muri, può essere un'opera d'arte di inestimabile valore o una semplice Croce di legno: se non c'è l'*amore*, però, non significa nulla.

